

◆ **La candidata dell'Alianza si è fermata al 41%. Decisiva l'indicazione di voto di Cavallo**

◆ **Il nuovo presidente ha ottenuto il 48,5% dei suffragi. Duhalde accusa: «Guerra interna al partito»**

De la Rúa, vittoria amara Graciela perde Buenos Aires Il peronista Ruckauf sarà il nuovo governatore

OMERO CIAI

MIAMI È diventata amara nella notte della vittoria di Fernando De la Rúa in Argentina. L'altra sera sembrava un trionfo, oggi risulta meno ampia e profonda del previsto. Graciela Fernandez Meijide non ha sfondato nella provincia di Buenos Aires e gli exit poll che nella nottata di domenica le attribuivano la vittoria (44 a 41 per cento) si sono rivelati sbagliati. Così, alla fine, è mancato il bis. L'uno-due, presidenza e governo del Grande Baires, che avrebbe trasformato in disfatta la sconfitta del partito Justicialista di Carlos Menem. Il peronista Carlos Ruckauf è il nuovo governatore di Buenos Aires con il 48,2 per cento dei voti mentre «Graciela», numero due dell'Alianza, s'è fermata al 41 per cento. Il «bastione» peronista non è caduto. Decisivo in questo caso è stato l'apporto di Domingo Cavallo, l'ex ministro dell'Economia di Menem (lasciò il governo dicendo «con questi non si può lavorare sono tutti mafiosi e corrotti»), che si era candidato a presidente - è arrivato terzo col 10,5% - ma che nel Gran Buenos Aires aveva dato indicazione di voto per Ruckauf.

Fernando De la Rúa è il nuovo presidente argentino con il 48,5 per cento dei suffragi e nove milioni di voti.

Ha battuto Eduardo Duhalde che ne ha ottenuti sette milioni, pari al 38 per cento. L'astensione è stata il 20,21 per cento. Hanno cioè votato più di 19 milioni di persone sui 24 chiamati alle urne. Anche la battaglia per le province è stata molto combattuta. Alla fine, nelle sei in cui si votava, tra l'Alianza e peronisti è finita alla pari. Tre per uno. Ma a conti fatti una di quelle conquistate dai peronisti, cioè la capitale, è la più importante di tutte. D'altra parte la campagna nel Gran Buenos Aires è stata feroce. In campo, per Ruckauf, è scesa pesantemente anche la Chiesa. «Graciela» è stata dipinta come una «ammazzapreti», ex comunista, abortista. Una «scapigliata». E questo ha certamente diminuito le possibilità di successo dell'Alianza che, se ha trovato in De la Rúa l'uomo adatto a captare anche il voto di centro e centro-destra, insistendo su un personaggio molto «connotato» come Graciela Fernandez Meijide ha perso la possibilità di ottenere il successo più ampio che tutte le inchieste d'opinione attribuivano all'unione Frepaso-Radicali da un anno a questa parte.

Esplosa sulla scena politica argentina alle municipali del '97, «Graciela» era diventata, all'inizio, il simbolo del cambiamento. Una «madre coraggiosa» contro la corruzione. 68 anni, professoressa di francese in pen-

sione, madre di un «desaparecido» durante la dittatura militare, la Meijide puntava alla Casa Rosada, alla presidenza, ma dovette cedere il passo, tre mesi fa, all'alleato De la Rúa, optando per il governatorato di Buenos Aires. Ora «Graciela» ha perso tutto ed è probabile che anche la sua stella finisca per tramontare aprendo una crisi all'interno del Frepaso, la sinistra argentina nata, grazie a «Graciela» e al nuovo vicepresidente, Carlos «Chacho» Alvarez, da una costola del partito Justicialista.

COSA FARA MENEM

Il suo obiettivo è di mettersi alla guida dell'opposizione per farsi rieleggere nel 2003

ha detto. Dura, invece, la prima dichiarazione di Duhalde che ha attribuito la sua sconfitta alla guerra interna che il presidente uscente Menem ha mantenuto contro di lui per tutta la campagna elettorale. «Non sono io il padre di questa sconfitta peronista», ha detto Duhalde riconoscendo la vittoria di De la Rúa e alludendo chiaramente alle responsabili-

tà di Menem. Ora il primo impegno del nuovo presidente sarà sul fronte del debito e della stabilità economica del paese. De la Rúa, che s'insedierà solo il 10 dicembre, ha già accordato un incontro, il 15 novembre, con la Banca Mondiale e con il direttore del Fondo Monetario Internazionale, Michel Camdessus. In ballo c'è un prestito di dieci miliardi di dollari. E le misure per ridurre il deficit fiscale.

Sul futuro dell'Argentina, comunque, pesa un'incognita: che farà Menem? L'ormai ex presidente è deluso, arrabbiato, insaziabile. Il suo obiettivo è quello di mettersi alla guida dell'opposizione. Da capo del partito Justicialista. E puntare alla rielezione nel 2003, quando avrà ormai 73 anni. È una prospettiva devastante per i peronisti. Se Menem non si farà da parte, ed egli non ne ha alcuna intenzione, s'aprirà uno scontro totale tra lui e i boss emergenti come Carlos Ruckauf, appena eletto governatore, o come l'ex pilota di Formula Uno Carlos Reutenman. Entrambi hanno voglia di mettersi in pista per concorrere alla presidenza tra quattro anni. Sono forti. Ma non abbastanza da uscire indenni in una lotta all'ultimo sangue con Menem. Che ora, dovrà, tra l'altro, affrontare il corso della giustizia per i numerosi scandali che hanno costellato tutta la sua amministrazione.

SEGUE DALLA PRIMA

TRAVOLTI DA UN DISASTRO...

mostrò straordinarie capacità di adattamento. Queste capacità emersero soprattutto laddove le politiche economiche avevano meno possibilità di intrusione: nella crescita dei distretti di piccola e media impresa e nella prima intensa fase di terziarizzazione dell'economia. Non toccarono, viceversa, la grande impresa e il settore pubblico. La grande impresa persegui obiettivi di razionalizzazione e di downsizing, senza riuscire a superare le sue storiche debolezze - che stanno ancora oggi di fronte a tutti noi, con in meno qualche settore di attività in cui nel corso degli anni la presenza italiana si è molto affievolita. Il settore pubblico, non soggetto ad alcun serio vincolo di bilancio, continuò a pensare per anni che le rendite di posizione fossero infinite, e che mai ai cittadini italiani sarebbe venuta la voglia di pretendere, in cambio delle imposte, servizi efficienti, decisioni trasparenti e regimi pensionistici socialmente tollerabili. Gli altri due dati indicano con chiarezza che quel modello economico-politico era insostenibile. Il che non significa che fosse stagnante, come abbiamo visto, almeno in alcuni settori dell'economia e della società. Significa però che era distorto e, alla lunga, instabile. In quegli anni l'Italia attraeva capitali dall'estero pagando tassi d'interesse più elevati della media europea. Con questi capitali pareggiava una bilancia commerciale deficitaria e finanziava un debito pubblico crescente, rimandando al futuro la soluzione di tutti i problemi strutturali che continuavano, e in parte continuano, ad affliggere il nostro paese: l'inefficienza del sistema fiscale e l'elevata quota di evasione, la sostenibilità nel lungo periodo di un modello di specializzazione basato su piccole unità produttive nei settori maturi, la riforma della pubblica amministrazione, il divario fra Nord e Sud, una spesa sociale utilizzata per cementare il consenso e non per offrire servizi ed equità. Il reddito ratio-

nem arriva nel 1992, e c'entra ben poco con le iniziative giudiziarie. Non fu il pool di Milano a far cadere il cambio della lira, ma la convinzione diffusa su tutti i mercati finanziari che l'Italia non poteva reggere ulteriormente un assetto economico-politico così squilibrato. Fu, insomma, un crollo di credibilità degli annunci di politica economica, dopo che per anni i governi avevano promesso un risanamento che non era mai stato avviato e dopo che l'ultima istituzione restata a difendere la reputazione nazionale, la Banca d'Italia, aveva bruciato ingenti quantità di riserve valutarie per difendere un cambio della lira ormai irrealistico. L'aggiustamento che, negli anni successivi, il paese ha dovuto intraprendere è stato durissimo e doloroso. Basta soltanto un dato per ricordare una storia, ancora recente, che troppi vorrebbero rimuovere con eccessiva disinvoltura: fra il 1992 e il 1995 abbiamo perduto più di un milione di occupati, ritrovandoci d'improvviso sui livelli occupazionali dell'inizio degli anni '80. Come se fosse stata determinata soltanto da una «bolla» speculativa, tutta l'occupazione aggiuntiva creata durante i magnifici anni '80 è scomparsa drammaticamente sotto i colpi della crisi. Da quella crisi siamo usciti. Oggi l'Italia presenta - agli occhi di qualsiasi osservatore non prevenuto - un modello economico-politico stabile. L'inflazione e i tassi d'interesse sono stati domati, con l'azione congiunta della politica monetaria, della politica dei redditi e dei vincoli europei. Il debito pubblico si va riducendo. Il saldo del commercio con l'estero è in consistente attivo da sette anni. E anche l'occupazione ha ripreso a crescere, guadagnando più di 600 mila unità a partire dall'aprile del '96. Proprio come negli anni '80, ma in un quadro sostenibile e, in prospettiva, migliorabile se lo scenario della crescita europea tornerà a volgere al bello e se il paese perseguirà con coraggio le politiche ancora necessarie di innovazione e di modernizzazione. Attenzione, però, a non innamorarsi delle parole senza capirne i contenuti politici. Anche durante gli anni '80 si parlò molto di politiche di modernizzazio-

ne, e questo termine determinò una sorta di cesura all'interno della sinistra. Non tutte le colpe stanno solo da una parte. I modernizzatori di allora, di fatto, fecero perdere al paese un'occasione storica: quella di realizzare il risanamento durante una fase di crescita economica, in cui i costi sociali sarebbero stati inferiori e maggiore il tempo a disposizione per adattare le istituzioni e le strutture profonde del paese all'integrazione europea e alla mondializzazione dell'economia. D'altro canto, i loro avversari politici a sinistra di allora non colsero tutta la portata delle trasformazioni in atto, negarono le spinte innovative pur presenti, non si predisposero per tempo ad un progetto di trasformazione del paese in senso europeo. E quindi, il progetto di risanamento e di modernizzazione di cui il paese ha avuto bisogno negli anni '90, e che ancora deve essere portato a compimento, ha ben poco a che vedere con il modello degli anni '80. È basato sulle liberalizzazioni e sui mercati, e non sui salotti buoni e sulle basse mediazioni fra politica ed economia. È basato sulla separazione fra i poteri, sulla trasparenza pubblica e sull'alternanza, e non sulla collusione, sulla discrezionalità e sul blocco del sistema politico.

È basato sulla riforma del welfare e sulla concertazione sociale, e non sull'irresponsabilità fiscale e sulla spesa facile. È basato sul federalismo e sulla valorizzazione dei poteri locali, e non sul centralismo e sul «decisionismo». È basato sulla crescita dei mercati finanziari per sostenere gli investimenti, e non sui Bot. È basato sulla scommessa di restituire all'Italia reputazione internazionale e capacità di incidere sulle istituzioni sovranazionali, come avviene oggi nella Commissione Europea, e non sul provincialismo di una classe politica incapace di assumere un profilo europeo.

Si vede bene, allora, dove stanno le ragioni del progetto riformista e le radici della sua forza nel paese. E dove stanno le nuove sfide dell'Italia, rispetto alle quali il modello degli anni '80 può al più tornarci utile per ricordare gli errori da non ripetere.

MARCÒ CAUSI

IL PASSATO INCIDE UN SEGNO NEL FUTURO.



Il Sole del duemila. Dodici inserti per aiutare a capire, riprendendo il filo lungo della storia, le sfide che dobbiamo raccogliere. Dall'economia alla finanza, dalla politica alla demografia, dalla scienza alle religioni, dalle guerre alle migrazioni, dall'istruzione alla tecnologia. Una riflessione sul passato e sul presente per costruire il futuro.



Dal 13 ottobre, ogni mercoledì in edicola con **Il Sole 24 ORE**.



www.ilsole24ore.it

